

Presentazione
a Roma
del libro
«La città dolente»

Domani, alle ore 17, presso il «Village» di via de Lollis a Roma Miriam Malafai e Salvatore Mannuzzu presentano il libro di Agatino Licandro, ex sindaco dc di Reggio Calabria e di Aldo Varano, giornalista dell'Unità *La città dolente*. Il libro è la straordinaria confessione di un amministratore democristiano sui rapporti tra politica e malaffare.

Fantabiografie
Leonardo?
Un geniale
pasticcione

NEW YORK. La biografia negativa è un genere letterario amato negli Usa. Così stavolta tocca a Leonardo definito il geniale ma anche confusionario e incostante nel nuovo libro «Inventing Leonardo» dello studioso Richard Turner. Aida del «colore» Turner afferma che il mito di Leonardo è stato costruito nei secoli a partire da Vasari.

Visita alle dimore degli scrittori / 2. Nel Dorset la casa di Thomas Hardy e, vicino, il cottage dove visse il colonnello che trasformò in opera d'arte la sua esperienza di guerra nel deserto.

Lawrence d'Inghilterra

GIAMPIERO COMOLLI

Nella brughiera del Dorset, in una località detta Higher Bockhampton, poche miglia a est di Dorchester, c'è la casa natale di Thomas Hardy. Si tratta di un piccolo, solitario cottage a due piani, seminascosto da alti alberi, proprio al limite di un bosco. Il ripido tetto di paglia scura, il bianco morbido dei muri, il giardino colmo di fiori della brughiera, danno a questa dimora un tono caldo, tenero e fiabesco, che subito ci fa pensare al mondo patetico e protettivo degli affetti familiari, al focolare domestico come centro della vita. In c'è Hardy, che non lasciò quasi mai il Dorset, volle sempre tenersi vicino alla casa natale: una volta sposato, si era costruito nei paraggi la villa di Max Gate, in bicicletta andava a trovare i genitori ottuogenari, così come non mancò mai, fino all'ultimo, di far visita ai fratelli. Era un sentimentale. Si commuoveva al pensiero dei parenti e del passato, ambiente nella terra natale tutti i suoi romanzi. Sempre fedele alle proprie radici, concepiva la campagna del Dorset e delle contee limitrofe come il cuore del mondo, lo scenario più adatto per la rappresentazione dei drammi umani. Un'impresa, del resto, nella quale riuscì a pieno: agli inizi del secolo era considerato il più grande scrittore inglese vivente, e ancora oggi è uno dei più amati. Nel 1926, quando morì a 86 anni, Virginia Woolf scrisse di lui: «La morte di Hardy lascia senza guida la letteratura inglese».

Un senso costante di calda compassione, a volte lieta, più spesso tinta di cupezza; per sentire di cosa sia fatto questo calore dolcemente triste che sta alla base dell'opera di Hardy, si dovrebbe visitare lo studio di Max Gate, ora perfettamente ricostruito nel County Museum di Dorchester. È una sobria stanza dalle pareti rosse scure, un soffice tappeto, un caminetto con una mensola bianca e maioliche verdi; e poltrone e libreria di legno, molti bei volumi rilegati, una comoda poltrona e i semplici, modesti oggetti di uno scrittore di campagna: la mantella, il bastone da passeggio, il violino, le penne e il calamaio... Tutto è appunto caldo e triste; cioè

quieto, intenso e malinconico. Sembra quasi di vedere il Hardy che sospira, in compagnia dei suoi personaggi. Come se Hardy, nonostante il suo amore per la vita di famiglia e di paese, fosse stato soprattutto un uomo solo, immalinconito da un senso di abbandono, che poteva essere attenuato unicamente stando insieme ai personaggi, ai paesaggi che immaginava.

Il suo matrimonio fu infelice, sempre più amareggiato da una moglie che, nelle fotografie del museo di Dorchester, ci suggerisce una caparbia ottusa e truce. Intristito dalla mancanza di figli, è probabile che percepisse le figure così vive dei suoi personaggi quali ombre di figli mai avuti: soprattutto fu per lui una sorta di figlia quella che chiamava la «sua» Tess, la struggente protagonista del famoso romanzo *Tess dei d'Urberville*. Un giorno, in tarda età, Hardy venne notato mentre lissava con insistenza un cottage di Marnhull, vicino a Shaftesbury; interrogato sulle sue intenzioni dai proprietari stupiti, che non l'avevano riconosciuto, «rispose pensoso: «Stavo solo guardando la casa dove ho fatto vivere la mia Tess». Da allora il cottage divenne noto come «Tess Cottage», e poiché esiste tuttora, siamo andati a cercarlo.

Celato com'è in fondo a un viottolo frondoso, non è facile individuarlo, e per di più è proprietà privata. Ma i padroni, dopo un primo momento di diffidenza, ci permisero di entrare. Il cottage - spiegano - stava andando a pezzi: da soli l'hanno riparato, trasformandolo in un'elegante casetta bianca, con il tipico tetto di paglia. La padrona ci mostra anche un album che ci lascia stupiti: contiene l'elenco delle centinaia di persone che ogni anno, da ogni parte del mondo (non dall'Italia), vengono a visitare il «Tess Cottage». Tess quindi, non solo per Hardy, continua a essere una cara, amabile presenza, tanto intensa e vera, che il drone all'improvviso, con aria davvero seria e convinta, ci indica una porticina della sala e ci assicura che un giorno, per un istante solo ma con chiarezza estrema, vide profilarsi il fantasma di una donna stupenda: era



La casa di Thomas Hardy e, qui accanto, la poltrona su cui Lawrence scrisse «I sette pilastri della saggezza» (foto di Gigliola Foschi). Sotto il titolo il colonnello in una foto giovanile

Tess. Una figura mai esistita nella realtà, ma così «viva» da comparire fra i vivi allo stesso modo dei fantasmi dei morti. Ottimo spunto per elaborare una teoria della letteratura come culto degli spiriti officinati da uno scrittore-sciamano, con il compito di dare un «corpo» alle ombre dei personaggi-spirito che chiedono di venire alla vita.

Una simile teoria deve prevedere anche un caso estremo: quello dello scrittore che trasforma se stesso in personaggio letterario, facendo della propria vita un'opera d'arte. Tale è il caso di Thomas Edward Lawrence, il leggendario «Lawrence d'Arabia» il quale (guarda un po') trascorse gli ultimi anni della sua vita in un minuscolo cottage non molto distante da casa Hardy (i due peraltro erano amici, malgrado l'enorme differenza di età). Il colonnello Lawrence, come ben si sa, raccontò ne *I sette pilastri della saggezza* la storia della sua partecipazione, nel

1916-'18, alla guerra nel deserto arabo. Molto meno noto è l'altro suo libro, *The Mint* (in italiano: *L'oviere Rosso*), in cui descrive la propria vita di soldato semplice, arruolato sotto falso nome in aviazione e artiglieria, fra il '22 e il '35 (morirà pochi mesi dopo essersi congedato, a 47 anni, in un oscuro incidente di moto presso il suo cottage).

Una vicenda di tal fatta lascia sbalorditi. Alla fine della guerra e all'apice della sua fama, Lawrence aveva dinanzi a sé sia la carriera diplomatica o militare (aveva partecipato ai negoziati di pace in Medio Oriente), sia quella universitaria (era un oxfordiano e uno stimato archeologo). Preferì invece annientare la propria identità e sprofondare nell'anonimato della vita di truppa. Lo fece per idealismo (non tollerava i compromessi della diplomazia - internazionale), per indifferenza nei confronti dei doveri mondani e delle donne (preferiva il calore del

la camerata a quello della promiscuità familiare), e per una sorta di vanitoso disprezzo verso se stesso. Ma soprattutto lo fece in nome di un ideale estetico: la routine della vita militare gli permetteva di dedicarsi nel tempo libero solo all'arte e alla scrittura. Si umiliava, ma per raggiungere la purezza delle anime elette.

Presso il campo militare di Bovington, nella brughiera fra Dorchester e Wareham, acquistò dunque un casotto di caccia, detto Clouds Hill, dove scrivere, ascoltare musica, invitare pochi, sceltissimi amici: Hardy, Forster, Shaw... Tre stanze su due piani: una specie di capanno in muratura, spezzato fra questo e dodendri. Ma per capire il senso di questa sistemazione, bisogna innanzitutto sapere cosa non c'è a Clouds Hill. Non c'è il bagno (a lui bastava l'aria aperta); niente cucina (si contentava di scatolette di un foche-rello nell'erba); non ci sono lenzuola (domina nel sacco a

pelo); manca la luce elettrica (preferiva le candele). Insomma, un luogo dove una donna non avrebbe potuto metter piede, se non fuggacemente... Ma non si deve con questo pensare a un ruvido tugurio inospitale. Anzi, un misterioso senso di asciutto comfort, di cruda eleganza pervade queste stanze, dove le ampie poltrone e il grande letto di cuoio, l'enorme tromba del grammofono, il camino, i candelabri, erano stati progettati dal proprietario, secondo uno stile che potremmo forse definire di raffinata ascesi, o meglio ancora, di duttile durezza.

Lawrence era un ambiguo guerriero decadente, una sorta di faticoso dandy del deserto, capace di rapire i suoi interlocutori in stupide conversazioni, o di immergersi nell'esaltazione della propria assoluta solitudine. Per anni lavorò unicamente a una edizione numerata e da lui stesso decorata dei *Sette pilastri della saggezza*, ma era convinto che proprio grazie a questa puntiva autocensura dal successo mondano avrebbe raggiunto l'immortalità. C'è uno strano oggetto, a Clouds Hill, che può essere considerato l'emblema di questo travolgente anello di Lawrence verso la perfezione dell'arte e di se stesso. È una grossa, squadrata poltrona di pelle gialla chiara, simile a uno scatolone semiaperto, dotato di due cuscini lanosi e decorato solo con una parca fila di borchie. Sorretta dagli alti e larghi braccioli, c'è una tavoletta di legno che regge due candelieri in ferro battuto e la lastra di un leggio in acciaio, il quale si erge di fronte a chi sta seduto, come per rinserarlo in quell'abitacolo al tempo stesso molle e militarmente, astratto e fantasmagorico. È questa la poltrona su cui Lawrence scrisse *I sette pilastri della saggezza*. O meglio, è la poltrona da lui disegnata apposta per riscrivere il libro, dopo aver smanicato il manoscritto originale. Avevo bisogno di un luogo in cui imprigionarsi per costringere la memoria a recuperare tutto quanto era stato perduto. Su questa poltrona si sente come non mai vibrare l'ombra enigmatica di Lawrence. Così, creando il perfetto personaggio di se stesso, Lawrence riuscì a tuffarsi nel punto abissale dove l'arte coincide con la vita.

Boringhieri cede la sua quota dell'«editrice»

Bollati: non tramonta il «celum stellatum»



MILANO. Tramonta il *celum stellatum*? Adesso che Paolo Boringhieri abbandona la casa editrice che aveva fondato nel '57 ha ceduto il 100% che aveva conservato dopo che nell'87 i fratelli Bollati di Saint-Pierre avevano rilevato il 90% delle azioni) qualcuno se lo è chiesto: cambia anche il simbolo, il marchio? Il *celum stellatum* appunto. No, quello no. Anche perché in quel *celum* c'è già la stella di Bollati, dall'inizio. Da quando nel '57, come ha rammentato la signora Romilda Bollati, suo fratello Giulio, adesso amministratore delegato della casa editrice, trovò il simbolo in un archivio e lo passò all'amico Paolo (erano «compagni di banco» all'Einaudi) come logo di quella casa editrice che nasceva mettendo insieme quattro collane scientifiche della Einaudi, di matematica, biologia, fisica, economia. Sin dall'inizio sono stati il pallino di Paolo Boringhieri e hanno consentito alla casa editrice di ritagliarsi pian piano uno spazio sempre più ampio nel campo dell'editoria letteraria, quello che ha dato patente di riconoscibilità è stata la psicoanalisi. L'edizione delle *Opere complete* di Freud e poi di Jung, continuando a dare spazio anche a testi che allargavano il dibattito, «scientifico» attorno alla terapia analitica (da Masson a Masud Khan). Negli ultimi anni, erano nate collane nuove: per esempio *Variante*, tra narrativa e saggistica breve, da Cavazzoni a Pintor, Perce e Amerly. Adesso ci dicono che la causa del divorzio finale sia proprio dovuta a una specie di incompatibilità tra Paolo Boringhieri e una nuova linea che ha previsto, nel piano editoriale per i prossimi due anni, la pubblicazione di *Manuale di Letteratura Italiana*, una grande opera letteraria in cinque volumi per la quale è stato fatto addirittura un aumento di capitale: 600 milioni. Boringhieri, insomma, avrebbe ceduto perché non si sentiva di sostenere l'impresa con sessanta milioni. Già sei anni fa voleva cedere tutto. Fu lui a chiedersi di tenere una piccola quota? Dice la signora Bollati. Nessun astio, nessun rancore, nessun reale peggio di Boringhieri nella politica editoriale dell'azienda, ultimamente. Dicono alla Bollati: «Lo vedevamo pochissimo. Non aveva un ufficio e una scrivania». C'era l'accordo di fare una conferenza stampa Paolo e Giulio insieme, come ai bei tempi, per comunicare, insieme, il passaggio definitivo. Un bel finale che ci è mancato.

Viaggio negli abissi di Palermo e dei suoi veleni

«Scrivi dunque le cose che hai visto, quelle che vedi e quelle che vedrai». Questo verso dell'*Apocalisse* avrebbe potuto essere l'epigrafe naturale, più che pertinente per il romanzo di Vincenzo Vasile. Ne avrebbe indicato subito, e senza equivoci, la natura e il carattere civili, nonché il valore di *lar propria*, nero su bianco, una memoria del presente. Anzi, avrebbe potuto figurare senza alcun suono d'irriverenza a fianco della frase di Tommaso Buscetta che apre invece il libro, ossia: «Lo Stato sa organizzare bene i funerali di Stato».

Dico questo poiché *Notizie esplosive* (Pronti Editore, pagg. 151, lire 18.000) è molto probabilmente una parabola, un diario, un mattinale che racchiude in sé tutti i segni del racconto testimoniale. Un libro, per intendere, che muove dalla necessità di fare chiaro e dare forma a una materia in sé magnificamente tragica, quale la storia di mafia del contesto siciliano, più propriamente palermitano. Vincenzo Vasile, si sa, ha tutte le carte in regola per mettersi al lavoro nel migliore dei modi in questo sen-

so. Possiede le fonti e la conoscenza diretta degli eventi e delle creature di cui parla. È stato, fra l'altro, direttore de *L'Ora*, il quotidiano che per decenni ha rappresentato l'unica voce dissonante nel miscelabile coro del giornalismo ufficiale siciliano, e ancora Vasile è, innanzitutto, un cittadino palermitano - nonostante «da anni abiti a Roma. Ho potuto, quindi, rintracciare le contraddizioni del luogo che ha scelto come oggetto di narrazione. Infatti Vasile non ci ha pensato neppure due volte a scrivere una storia in grado di «mettere in abisso» il Palermo dei veleni e i suoi protagonisti.

A fare da sfondo al racconto troviamo molti fatti nei quali non è difficile riconoscere i protagonisti della lotta alla criminalità mafiosa, ma troviamo anche e soprattutto uno sguardo che muove da queste vicende per tracciare un affresco amaro sui destini siciliani dell'oggi e forse di sempre.

Vi troviamo commissari di polizia, pentiti, magistrati in odore di collusione, avvocati, vicere del potere democristiano, tutte figure che, neppure troppo in filigrana, ci ricondu-

Un affresco amaro sui destini siciliani di oggi e forse di sempre. È «Notizie esplosive» il romanzo che il giornalista dell'«Unità» Vincenzo Vasile dedica alla sua città

FULVIO ABBATE

cono alla storia recente che tristemente ben conosciamo. Tuttavia il merito maggiore del romanzo non sta tanto nel gioco dei riconoscimenti, nella possibilità di rintracciare ciò che sia pure magmaticamente, e a tentoni, da molti anni riusciamo a supporre, ossia l'intreccio politico, criminale e mafioso, quanto nella scelta di utilizzare la forma del romanzo per fare luce sull'oscurità di un'autentica trama - la Trama stessa come categoria letteraria - che ha segnato una città come Palermo e non soltanto questa.

In questo senso il libro non muove soltanto dallo sdegno e dalla denuncia di alcuni dati

oggettivi, bensì dall'oscurità, dal senso di solitudine, dal groviglio del teatro umano e criminale palermitano: una materia di fronte alla quale l'intelligenza civile ha il dovere di fare propri gli strumenti dell'illuminismo. «Più luce», così dice Goethe ormai morente. E lo stesso sembra dire l'io narrante di *Notizie esplosive*. Più luce, affinché siano chiari i confini, i volti e le miserie di un intreccio che pesa come un macigno nel destino quotidiano della città che Vasile ha «messo in abisso» nelle pagine del suo romanzo. Sotto questa luce, la figura del Corvo del palazzo di giustizia o delle «ragazze del comitato» o ancora dei «Nuovi



Un'immagine dell'attentato a Capaci dove morirono Giovanni Falcone, sua moglie e la scorta

Crociani» altro non sono che gli attori di una tragedia che vuol mostrare un lento tentativo di riscatto dall'oscuolo. Seguendo talvolta i movimenti di una danza macabra che trova il suo svolgimento nei palazzi del potere ma anche nello scenario naturale cittadino.

Il libro, scandisce date, momenti e circostanze. Tanto che Vasile ha scelto di dare inizio a questa «messa in abisso» siciliana attraverso il racconto del delitto eccellente di un vicere dai «bei capelli candidi tenuti fermi dalla lacca». Certo, non è difficile riconoscere in questa descrizione Salvo Lima, ma forse le pagine qui occorrerà fare più attenzione sono quelle dove ciò che viene sbalzato è il carattere psicologico della singolarità palermitana nel contesto dell'emergenza.

Il sarcasmo in Sicilia è uno degli strumenti che servono a elaborare i lutti. E infatti, oltre i segni dello smarrimento che pervade il racconto, è proprio questo stato d'animo a emergere un po' dovunque come mezzo per una conoscenza dell'oscuolo. Vasile ipotizza che il Caravaggio rubato dal-

l'Oratorio palermitano di San Lorenzo possa essere finito in mano del gran capo delle cosche, ed è questa, al di là d'ogni verità, una metafora della progressiva espropriazione di se stessa che Palermo ha vissuto a opera della mafia. «Ancora la descrizione della ville liberty date alle fiamme, dove è Vasile stesso a dichiarare una metafora della città, splendida, miserabile, opulenta, disperata, quella scala di carbone bruciata e musicata, rovinata ed intatta».

Crede che Vasile abbia fatto bene a rinunciare alla formula del saggio per raccontare ciò che gli premeva. Forse soltanto in questo modo ha potuto consentirsi il gusto della divagazione e soprattutto nessun limite all'urgenza di dare forma a un incubo. Alla fine, c'è la certezza, come dice Buscetta, che lo Stato è veramente abile nell'organizzare i suoi funerali. Un po' meno ad affermare il principio della legalità. A questo dovranno provvedere quei palermitani che nel libro di Vasile presidiano piazza Politeama sotto una tenda in attesa di una chiazza definitiva.